

La “sua società”

Appena finita la guerra, il babbo fece di tutto per poter “campare” e per aiutare la numerosa famiglia della mamma. Piatti, stoviglie, lampadari, paioli di rame, non buttava via niente. Era sempre alla ricerca di qualcosa di rotto che qualcun altro aveva abbandonato. Poi cercava di rivenderlo oppure convinceva la mamma che ne avevano bisogno in casa.

Aggiustava i piatti, cucendoli con il fil di ferro. Aggiustava i vecchi ombrelli cercando di rammendarli con del cotone grosso che aveva trovato in un ex-magazzino militare. Raccontava che neppure un forte acquazzone avrebbe potuto rompere quegli ombrelli rappezzati con pazienza nelle sere d'inverno.

Si era costruito una bicicletta mettendo insieme pezzi raccolti qua e là. Vi caricava le sue cose incastrandole in un cesto che aveva avvitato “al cannone”. La domenica ci portava a spasso la mamma: andavano ovunque in due su quella bici. È rimasta nel sottoscala fino a pochi anni fa. Il babbo diceva che ogni tanto gli faceva bene rivederla. Vi aveva applicato anche un motore a tamburo che, però, non aveva mai funzionato.

Si lamentava sempre del fatto che non aveva l'attrezzatura adatta, non aveva niente. Avrebbe potuto saldare il ferro, lavorare il legno, ma la guerra lo aveva privato di tutto, anche di quel poco che aveva prima.

L'unica stanza in cui vivevamo divenne in poco tempo piena di stracci e rottami.

Quell'estate gli uomini andarono a lavorare in campagna, ma l'inverno successivo fu lungo e, benché le donne si fossero adoperate per conservare il cibo per i mesi freddi, quell'anno passò con le stesse penose rinunce e ristrettezze dell'anno precedente. Non avevano più paura delle bombe, ma la vita era ancora così dura che l'unico motivo per vivere era desiderare, desiderare un miglioramento lavorando tenacemente. Come se il lavoro, l'essere disposti a mettercela tutta, “a darsi da fare”, fosse l'unica cosa rimasta a quegli uomini per realizzare i loro desideri, fosse la bacchetta magica per sollevarli da uno stato d'impotenza generale. Ma il lavoro non nasceva dal nulla e il babbo non era il tipo da aspettare.

Si stancò. Mise nel cassetto ideali, politica e delusioni.

Decise di usare l'istinto di sopravvivenza, l'unica cosa che la guerra gli aveva ben insegnato, e la forza di volontà per avviare un'attività in proprio. Giurò alla mamma che non avremmo più patito la fame.

Macinava idee e progetti, intuì subito l'aria di ricostruzione del primo dopoguerra, il bisogno della gente di rinnovarsi e rifarsi un nido. Così il babbo si lanciò nell'edilizia. Persuase tre amici a

formare una società basata sulle loro rispettive capacità: restaurare case, affreschi, imbiancare e tinteggiare palazzi, tappezzare pareti.

A fatica gli altri si convinsero: non tutti amavano rischiare, dovevano firmare cambiali, trovare un garante, ma lui mise l'ultima parola. Non avevano nulla da perdere, peggio di così non poteva andare!

Lavorava sodo, non c'era giorno di festa, né pomeriggio da dedicare alla famiglia e al riposo, ma giorno dopo giorno vedeva crescere fra le mani la "sua società". Assunse degli operai. Lavoravano di notte per imbiancare le cucine degli ospedali, gli uffici del comune. Durante le vacanze tutte le scuole erano da risistemare. Io non lo vedevo mai. I nostri orari non coincidevano.

Aveva scelto il campo giusto, tutti ricostruivano dopo la guerra e coloro che sapevano farlo bene erano ricompensati con ulteriore lavoro. E di questo non si lamentava mai. I lavori più impegnativi li affidavano a lui, perché non sbagliava un preventivo e rispettava senza un ritardo le consegne: la parola data, per lui, suonava più di un giuramento. Eppure non era un uomo ambizioso, non lo faceva per la gloria, ma solo per saldare i debiti e perché era l'unico modo che conosceva di proporsi ai clienti. Gli avevano dato fiducia e per niente al mondo li avrebbe delusi.

Per diversi anni si occupò ad organizzare la sua ditta. Aveva più di una trentina d'operai che lavoravano per lui e dei quali si sentiva responsabile; doveva farli lavorare tutti, sei giorni su sette, e così non rifiutava mai alcun lavoro. Per mesi non tenne denaro per sé, pur di pagare onestamente i suoi operai. Quei sacrifici che aveva chiesto a se stesso non li imponeva a loro.

Poco alla volta, dopo anni, "si pagò" la casa e la macchina. Prima comprò una Bianchina familiare per caricare gli attrezzi del lavoro, poi una FIAT 850 con la quale, per festeggiare, ci portò a Venezia: gita rimasta memorabile con tanto di foto, scattate con una macchina fotografica ottenuta con i punti Ferrero. La vita lo stava compensando per i sacrifici e per le fatiche sostenute, ma anche per la sua intraprendenza e per la sua voglia di "togliersi dagli stracci".

Anche il Vescovo si mise in contatto con lui per ristrutturare il palazzo vescovile e il Duomo. Il Vescovo in persona seguiva i lavori, ai quali teneva particolarmente, perché voleva ridare lustro ai beni della Chiesa.

Era un lavoro che avrebbe impegnato per molto tempo i suoi operai. Non voleva rinunciarci. Ne parlò con un socio che frequentava gli ambienti cattolici: almeno lui andava a Messa tutte le domeniche. Mio padre no.

Era lontano dalla dimensione religiosa. Diceva che non aveva mai avuto il tempo di pensarci, poiché, fin da piccolo, aveva dovuto impegnare tutte le proprie energie per arrivare a sera con la pancia piena e per salvare la pelle.

La guerra l'aveva tenuto lontano dalla sua terra per sette anni: partito a 19 anni nel 1938, era tornato

distrutto nel 1945. Era dovuto scappare diverse volte da situazioni pericolose. Tornato a casa cercò di dimenticare: di non pensare che nella vita esiste solo la fuga. E col chiodo fisso di come fare a mantenere quella sua famiglia a cui, nel suo legittimo amor proprio, voleva e doveva dare stabilità. Non aveva un buon rapporto con tutto ciò che rappresentava per lui l'Istituzione e tanto meno con i preti. Rifuggiva le divise, i luoghi di culto e d'apparato, di qualsiasi tipo: dalla parrocchia alla sezione di partito. Lui voleva sentirsi libero, libero da forzature, da vincoli esterni: quelli che aveva dentro bastavano a reggere la sua vita. Rispettava gli altri ma non voleva imposizioni. Era responsabile di tutte le sue scelte e questo era già per lui il massimo dell'impegno e non aveva bisogno d'altro. La sua etica era semplice ma concreta.

Così l'incontro con il Vescovo, preceduto da tanto di lettera ufficiale inviata dalla Curia, lo infastidiva e lo intimoriva. In sala d'attesa guardava i quadri appesi alle pareti che raffiguravano prelati o dignitari del passato, cercando di cogliere il bisogno di restauro e di recupero delle tele. Guardava gli oggetti attorno solo con occhio professionale.

Entrato nella sala, il Vescovo allungò la mano adorna di un bell'anello, perché i due uomini potessero baciarla. Il socio prese la mano, la baciò ed espresse gratitudine per l'opportunità che veniva loro offerta.

Mio padre guardando negli occhi il Vescovo, gli si avvicinò.

Lui gli tendeva la mano come all'altro. Mio padre la prese e gliela strinse con forza come avrebbe fatto ad un altro uomo. Ma sentì che doveva scusarsi o difendersi.

«Mi dispiace Signor Vescovo, ma non ci riesco, è più forte di me.»

Questa sincerità valse a mio padre e ai suoi operai un lavoro che durò per più di due anni.